

Francesco Grasselli

Sentinelle del Regno 1 CMD nella realtà ecclesiale di oggi

Premesse

1. *La prima finalità del CMD: risvegliare la coscienza missionaria di tutta la Diocesi.*

Con il suo essere:

- a) memoria viva e operosa, nella Chiesa locale, dell'amore di Dio per il mondo*
- b) equipe fraterna, in rapporto con tutti gli organismi della missione diocesana*
- c) sentinella del Regno nel proprio territorio e di fronte al mondo*

2. *La seconda finalità: sostenere e accompagnare, dalla partenza al ritorno, ogni vocazione missionaria specifica:*

- a) pluralità e unità delle vocazioni missionarie*
- b) in dialogo con le altre chiese e con tutti gli uomini di buona volontà*

3. *Il CMD e il "ritorno della missione" in Italia*

Premesse

- Molte delle cose che dirò si trovano già, in forma più articolata, nel mio libretto: *Tutti vengono a te. Il ritorno della missione nelle comunità cristiane*, EMI, Bologna 2009. Me ne scuso con chi lo ha già letto e con gli amici della Toscana che alcune di queste cose le avevano sentite in anteprima.
- Infatti in passato ho avuto molti contatti con i Centri della Toscana, dai quali ho tanto imparato (specialmente dai loro animatori: P. Carlo, Emma, Bruno, Maria Chiara...). Attualmente ne ho con i Centri dell'Emilia Romagna, che stanno anch'essi facendo insieme un cammino di crescita.
- Avvio il discorso con la parafrasi, che è anche rovesciamento, di una parabola evangelica.

Un pastore aveva cento pecore. Un mattino, al risveglio, andò nell'ovile e ne trovò una sola: 99 pecorelle smarrite e una sola rimasta! Si disse allora: mi affliggerò per quelle che se ne sono andate? Starò a rovinarmi il cervello chiedendomi perché se ne sono andate? Piuttosto mi prenderò maggior cura della rimasta, non la porterò più fuori perché non venga anche a lei la voglia di vagabondare, le darò cibo e acqua in abbondanza, la mungerò e toserò ogni giorno perché si senta importante...

Ma la "pecorella rimasta" era triste, sempre più triste... Pensava a quando stavano tutte assieme, sognava i pascoli verdi e l'erba brucata tra i sassi passo dopo passo. Si chiese come farlo capire al pastore e decise per lo sciopero della fame e della sete: più cibo gli ammassava davanti, meno mangiava; più acqua le portava e meno beveva. Cosicché anche il latte cessò e la lana crebbe di meno. Finalmente il pastore si decise a lasciarla uscire. La seguì però, perché le voleva bene e non l'avrebbe mai abbandonata. Seguendola ritrovò man mano le altre..., qualcuna in meno perché sbranata dai lupi, ma quelle sopravvissute più forti e più sane perché provate dalla loro libertà. Non tornarono dentro l'ovile, convinsero invece il pastore a rimanere fuori con loro... Tutto il prato, infatti, diventava un ovile se con loro c'era il pastore.

Il senso di questa "invenzione" è abbastanza chiaro. Le pecorelle sono i cristiani che man mano lasciano le nostre chiese. Ne rimangono sempre meno "dentro". Il pastore è... il pastore d'anime,

comunque egli si denoti: parroco, cappellano, padre spirituale, vescovo... La sua cura ossessiva della “pecorella rimasta” sta a indicare la pastorale cosiddetta di conservazione. Mentre la voglia di uscire dell’unica “pecorella rimasta” indica lo spirito della missione che sta, come nostalgia di pascoli aperti, nel cuore di ogni credente. E il pastore che finalmente apre la porta e segue fuori la sua pecorella è la scelta della missione come stile complessivo della Chiesa, che va a riguadagnare le pecorelle smarrite e a cercarne di nuove per le strade del mondo. Il prato, poi, è il mondo; e il “rimanere nel prato” sta a significare la permanente “natura missionaria” della Chiesa e la “riconversione alla missione” di tutti i suoi pastori nell’attuale momento storico.

1. La prima finalità del CMD: risvegliare la coscienza missionaria della Diocesi

Missione qui e missione là, missione nel territorio e missione nel mondo. Mi piace richiamare la lettera provocatoria di P. Savio Corinaldesi, un missionario marchigiano, in Brasile da almeno 30 anni, che invitava i preti italiani a occuparsi solo degli stranieri immigrati, perché così avrebbero riguadagnato i “loro cristiani”, quelli cresciuti in Italia. C’è veramente bisogno di uscire in mare aperto. *Duc in altum*, diceva Giovanni Paolo II all’inizio di questo millennio: *prendi il largo*, va oltre i soliti schemi e i soliti rituali, “crea” la missione e non avere paura, “io ho vinto il mondo”.

È uscito recentemente il libretto di un missionario friulano che racconta la sua vita di parroco a Buenaventura, in Colombia (*La fontana del villaggio*, EMI, Bologna 2010). Venti giorni fa, poi, ho sentito il parroco di Usokami, un prete bolognese *fidei donum* in Tanzania, diocesi di Irinka, parlare della sua comunità... Due esperienze lontane e diverse. Eppure, da esse emerge lo stesso fervore di vita cristiana e di missione! Ci sono peccati e limiti anche là, ma c’è tanta vitalità in queste chiese! Perché? mi sono chiesto. Da tempo mi chiedo che cosa caratterizzi le esperienze ecclesiali fatte in altri continenti rispetto a quelle che facciamo noi in regime di cristianità. E fondamentalmente – pur considerando tutta la diversità delle situazioni – mi sono dato una risposta univoca: nelle altre chiese *la vita “fa pressione” sulla Parola* o, detta in modo diverso, *la Parola porta il peso della vita*. I problemi della gente – che siano di tutti o che siano solo della comunità cristiana – sono troppo gravi e immediati perché vengano by-passati nel momento religioso. La religione risolve qualche cosa della vita!

Naturalmente occorre cautela o, come si dice oggi, discernimento, perché si può scivolare, da una parte, verso la magia e l’illusionismo religioso (si pensi a tutta la fenomenologia delle sette e del pentecostalismo in America Latina; dei cosiddetti “nuovi movimenti cristiani” e delle “chiese indipendenti” in Africa), e, dall’altra, cadere nel secolarismo sociopolitico. Ma ciò non toglie che la Parola ha la sua forza solo quando si coniuga con la vita – personale, familiare e sociale –, così come un elemento chimico manifesta le sue potenzialità solo quando interagisce con un altro. Il prete nella sua omelia, il catechista nel suo incontro, ogni operatore pastorale nel proprio ambito non possono non prendere posizione sui fatti che avvengono nella vita del popolo, nella vita del mondo!

C’è un passo del vangelo di Luca che parla delle folle che accorrevano a Gesù e dice che “venivano per ascoltarlo e per essere guariti”. Non venivano solo per essere guariti, ma anche per ascoltare la sua parola di speranza, il suo annuncio di liberazione e di pace. Però non venivano neanche solo per ascoltare, volevano anche essere guariti, perché l’annuncio prendesse carne in una esperienza immediata, concreta...

Ora noi, qui in Occidente, siamo una Chiesa che non è più capace di guarire (e di malattie, umane, esistenziali, sociali... il nostro Occidente ne ha tante!). Voi direte: neanche altrove. Non ne sono così sicuro: in Africa la Chiesa guarisce, con le sue opere di carità e solidarietà; in America Latina guarisce, quando crea condivisione, unione fra i poveri, speranza di un domani migliore... In

Europa è più difficile, un po' perché tutti si sentono guariti, un po' perché noi, uomini e donne di questa Chiesa, non siamo capaci di prendere sul serio la vita della gente.

Ma, non essendo capaci di guarire, non sappiamo neanche più parlare, perché qualsiasi parola risulta vuota, se non è accompagnata dal segno. Certamente il ritorno alla parola di Dio, all'ascolto diretto di essa, alla *lectio divina* o ad altre forme di contatto con essa, è molto importante, ma può deludere se non si dimostra che la Parola ha presa sulla vita.

Voglio dire che la carenza di missionarietà delle nostre Chiese prima ancora che rivelarsi nella mancanza di vocazioni missionarie specifiche, nel disinteresse verso le giovani Chiese e i loro poveri, nella relativa freddezza verso i nostri stessi missionari, si manifesta in questa distanza dalla vita, in questa difficoltà a fare presa su di essa. Sembra che noi, cristiani di Occidente, non scommettiamo più sulla passione, morte e risurrezione di Cristo per la risoluzione dei problemi del nostro tempo. Sembra che consideriamo la nostra fede incapace di salvare questo mondo e tutto il mondo. Come se, per dirla con le parole che Enrico Berlinguer usava per il comunismo, la fede cristiana avesse perduto la sua incidenza storica.

Ora, il primo compito del Centro missionario è proprio quello di riaccendere la coscienza missionaria della Chiesa locale, di diffondere quella "spiritualità missionaria" che è dimensione essenziale di ogni vita cristiana.

Su questo occorre una forte sottolineatura, perché spesso i Centri missionari, almeno quelli che conosco io, "fuggono per la tangente". Il Centro missionario non è nato anzitutto per portare aiuti al cosiddetto Terzo Mondo, non è nato per dare una mano alle cooperative dell'America Latina, dell'Asia o dell'Africa diffondendo i prodotti del commercio equo e solidale, e neanche per prendersi cura dei *fidei donum*, dei loro contratti e delle loro attività... Tutto questo il CMD dovrà farlo ed è bene che lo faccia, ma in seconda battuta. Il Centro missionario è nato, anzitutto e soprattutto perché la propria Chiesa, tutta, dal Vescovo all'ultimo dei fedeli, viva la natura missionaria della Chiesa e la spiritualità missionaria propria di ogni battezzato. Mi pare molto importante stabilire che la vocazione primaria del CMD è che la propria Diocesi diventi missionaria nel territorio e nel mondo, che sia Chiesa per il Regno, Chiesa evangelizzatrice sempre e in ogni luogo.

Siccome questo è un compito pesante, è facile, come dicevo, *fuggire per la tangente*: il CMD diventa allora propulsore di attività nelle quali si ha una più immediata soddisfazione: si pensi ai nuovi stili di vita, ai viaggi in missione, alle adozioni a distanza, ecc.: fughe, se non si collocano nella giusta luce, se vengono prima e non insieme alla crescita della coscienza missionaria del popolo di Dio.

a) Il CMD come memoria viva e operosa, nella Chiesa locale, dell'amore di Dio per il mondo

Quando parliamo di "coscienza missionaria", che cosa intendiamo? Quando è che il popolo di Dio ha una vera spiritualità missionaria? Dobbiamo rifarci a un passo del vangelo di Giovanni, che indica la prima sorgente della missione:

"Dio ha tanto amato il mondo da consegnargli il Figlio, l'Unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo a giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi...".

Qualche breve cenno esegetico. Nel linguaggio giovanneo Dio è il Padre, la Fonte originaria, il Mistero dell'Essere. Il Padre ha consegnato il Figlio amatissimo a un mondo che è tutto posto nel peccato e perciò lo ha fatto morire. Ma da quella morte, accettata come atto di obbedienza

all'amore del Padre per il mondo, è scaturita la vita nuova del mondo, la vita eterna. Tre verbi risuonano in questi versetti: *amare, consegnare, mandare*. Dall'amore è scaturita la missione; dalla missione il mistero pasquale; dal mistero pasquale il dono dello Spirito. La missione come opera trinitaria. Nella luce della Pasqua, l'evangelista Giovanni la esprime così: "Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, così io mando voi. Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo..." (Gv 20,21-22).

Ma un'altra parola è da sottolineare in questi versetti: la parola "mondo". Il Padre ha amato *il mondo*, cioè la totalità dell'essere e degli esseri. Non solo la creazione, il cosmo, ma anche la storia dell'umanità, il mondo del peccato umano; il mondo che ha come principe Satana, l'avversario di Dio (cfr. 1 Gv 5,19). Questo mondo Dio lo ha amato e lo ha amato pur sapendo che avrebbe respinto e ucciso il Figlio. Questo mondo Dio lo ha salvato, pur sapendo che non si sarebbe allontanato da Satana e che l'eredità del Figlio suo, nella sua Chiesa, sarebbe stata la persecuzione durante tutti i secoli.

Il soffermarsi su questo passo è giustificato dal fatto che il cuore della spiritualità missionaria sta proprio *nell'assunzione consapevole di questo amore di Dio per il mondo; anzi, nella partecipazione a questo amore*, donata dallo Spirito Santo a ogni cristiano fin dal Battesimo. L'amore di Dio *per il mondo* è un elemento essenziale della realtà cristiana. Senza di esso non si spiegherebbe né la creazione, né la storia della salvezza.

Da notare che non si tratta di un amore generico, che tutto avvolge in una specie di manto indifferenziato: è amore per ogni singola creatura, per quanto piccola e povera essa sia:

"Tu, Dio, ami tutte le cose che sono e nulla disprezzi di ciò che esiste, perché se tu odiassi qualche cosa non l'avresti neppure creata. Come può sussistere una cosa se tu non vuoi? O conservarsi se non la chiami all'esistenza. Tu conservi tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita" (Sap 11,24-25).

San Paolo, che pure è il profeta dell'amore universale di Dio, dirà: "Ha amato me e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20). Non c'è contrasto tra l'amore del tutto e l'amore del singolo essere, perché Dio ama ogni cosa nell'armonia del tutto. Ogni cosa ha creato nel Verbo ("Senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste") e ogni cosa raduna dalla dispersione nell'unità del Cristo.

L'icona di questo amore è il Crocifisso. Ai piedi del Crocifisso Giovanni ha "imparato" che Dio è amore (Cf 1 Gv 4,8-10) e ai piedi del Crocifisso molti grandi missionari hanno maturato la loro vocazione. Nella partecipazione a questo amore di Dio per il mondo consiste la spiritualità missionaria. Ed è un amore che conduce alla croce, un amore-donazione, un amore che impegna tutta la vita. Sempre nella sua prima Lettera Giovanni argomenta: "Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (Gv 3,16).

Ora, stiamo dicendo che il compito del Centro missionario è far prendere coscienza a tutta la comunità, ad ogni singolo cristiano, che essere uniti a Dio significa essere uniti al suo amore *per il mondo*. E quindi, partecipare all'*impegno di Dio* perché il mondo, quello di oggi, cammini verso il Regno.

b) Equipe fraterna, in rapporto con tutti gli organismi della missione diocesana

Per rappresentare l'amore di Dio *per il mondo*, per esserne, nel suo piccolo, il volto, il Centro Missionario Diocesano si costituisce come *equipe fraterna*. Dovrebbe essere questo oggi, a mio avviso, il primo obiettivo di ogni CMD.

Leggendo le risposte al questionario, abbiamo scoperto che la quasi totalità dei Centri ha dei collaboratori, in massima parte volontari. Ma che cosa significa? Come sono coordinati fra loro e con il direttore del Centro? Con che spirito, con che coesione e a quale livello agiscono?

L'equipe fraterna è un luogo dello Spirito, una realtà evangelica. Al suo centro c'è Gesù, l'Inviato del Padre, "il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,6-8). Commentando questo passo l'enciclica *Redemptoris missio* dice: "Si tratta di un annientamento che però è permeato di amore ed esprime amore. La missione percorre questa stessa via e ha il suo punto di arrivo ai piedi della croce" (n. 88). Quella dell'equipe fraterna non è perciò una formula né un metodo esteriore, ma una spiritualità ecclesiale.

Costituendosi come equipe fraterna il Centro missionario si costituisce anzitutto come centro di spiritualità. Quando si pensa al Centro missionario, in diocesi, non si deve pensare prima di tutto a un luogo, una sede, una serie di iniziative..., e neanche a una persona, il direttore o la sua segretaria, ma a *un modo di essere Chiesa*. Comunione e missione si devono leggere insieme già a partire dal CMD!

Per scendere al concreto, l'equipe avrà momenti di preghiera e di formazione comune. Sarà il più possibile un'equipe plurale, intendendo con questo che vi saranno rappresentati diversi stati di vita: il sacerdote, il diacono, la persona consacrata, i laici – uomo e donna, famiglie... Dovrà essere agile, ma non striminzita: un massimo di 12 persone, un minimo di 7.

Ma quello che caratterizza più strettamente l'equipe è la corresponsabilità. Sono fratelli e sorelle che insieme cercano, scoprono e decidono il cammino del Centro missionario con tutte le sue mete e i suoi obiettivi. Ogni persona che ne fa parte, a cominciare dal direttore, deve "annientare se stessa", nel senso paolino dell'espressione, perché emerga l'insieme. Poi, nell'equipe, ci sarà diversità di ruoli e di funzioni – direttore, vicedirettore, segretario, tesoriere, responsabile dell'informazione, portavoce o addetto stampa... – ma su tutto deve essere preminente la fraternità e la corresponsabilità: il massimo di dialogo, di decisioni condivise, di trasparenza, anche in campo economico, con la disponibilità di ciascuno a che, in caso di necessità, decida la maggioranza o decida per tutti il direttore... Ma solo in caso di necessità, come *estrema ratio*.

Naturalmente questo è un ideale mai raggiunto, una meta verso cui tendere, perché esige dei cristiani veri. Non scoraggiarsi, perciò, se la proprio equipe fraterna... fa spesso acqua da tutte le parti!

Aggiungo alcuni particolari. L'equipe del Centro missionario di Reggio Emilia, per esempio, comprende tre persone stipendiate a tempo pieno e una a tempo parziale. Ma questo di per sé né le include né le esclude dall'equipe. Fanno parte dell'equipe fraterna nella misura in cui vedono il loro lavoro come una missione; se non lo vedessero come tale, non sarebbero adatte a quel lavoro... L'equipe del Centro di Fidenza è presieduto da un laico, ma questo rende ancor più conveniente che dell'equipe faccia parte, come volontario, un sacerdote, un religioso, una religiosa... Chiunque presieda l'equipe, questa deve rimanere plurale, con il più ampio spettro possibile di rappresentanza.

Si obietterà che l'equipe fraterna non può rappresentare tutte le "forze missionarie" della Diocesi, specie se si tratta di diocesi grande. A Bologna abbiamo pensato di ovviare costituendo, a monte dell'equipe fraterna, la *Commissione missionaria diocesana*, dove tutte le realtà missionarie presenti in diocesi – dagli Istituti missionari, agli Ordini e Congregazioni aventi missione, alle Associazioni missionarie, ai Movimenti, ai Gruppi... – sono chiamate a essere presenti. La Commissione ha una grande autorevolezza, nel senso che suggerisce gli indirizzi generali alla stessa equipe fraterna e può rappresentare dei *desiderata* anche al Vescovo. Viene convocata due volte

l'anno e si pronuncia su due relazioni, una consuntiva e una preventiva, fatte dall'equipe fraterna, facendo le proprie osservazioni e proposte. Mi augurerei che nello Statuto dei Centri che si sta riformulando, sia previsto anche qualcosa del genere.

Nel titolo di questo paragrafo abbiamo aggiunto: (Il CMD è un'equipe fraterna) *in rapporto con tutti gli organismi della missione diocesana*. Questa sottolineatura ha una doppia valenza: da una parte vuol dire che l'equipe fraterna, sebbene abbia una sua specifica configurazione, non comune nelle Curie, ha la stessa dignità di tutti gli altri Organi della Diocesi. È o dovrebbe essere alla pari con il Centro Catechistico, l'Ufficio Liturgico, la Pastorale per il lavoro e l'immigrazione, la Pastorale giovanile, ecc. Questo purtroppo non sempre accade e il Centro missionario diocesano (equipe o non equipe!) fa spesso la parte del parente povero!

In secondo luogo, il *rapporto con tutti gli organismi della missione diocesana* vuol significare una certa trasversalità dell'azione missionaria specifica. La spiritualità missionaria va formata nei singoli cristiani attraverso la liturgia, la catechesi, la formazione dei giovani, la pastorale parrocchiale, lo studio teologico e la formazione spirituale dei seminaristi, la formazione permanente del clero, ecc. La... "povera" *equipe fraterna* ha compiti molto impegnativi e deve cercare di essere all'altezza della situazione, perché tutta la Chiesa locale realizzi veramente la propria fondamentale "natura missionaria".

c) Sentinella del Regno nel proprio territorio e di fronte al mondo

I Centri missionari dell'Emilia Romagna dedicarono due anni a "definire" se stessi come equipe fraterne. Poi passarono a studiare il seguente tema: *Il CMD come sentinella sul territorio per riconoscere i segni dei tempi e valorizzare i germi del Regno nella nostra realtà*. Ci aiutò in questo una relazione di Mons. Francesco Beschi, attualmente vescovo di Bergamo e delegato della Lombardia per la Cooperazione missionaria tra le Chiese.

Perché questa riflessione? Occorre una premessa teologica. La farò un po' di corsa e quindi mi si perdonerà la mancanza di documentazione e una certa approssimazione.

Pensando alla missione, noi in genere, più o meno consciamente, ci riferiamo alla missione della Chiesa, come prosecuzione "in questi tempi, che sono gli ultimi" (Cfr. Eb 1,1) della missione di Cristo. Ma c'è un'altra missione, che spesso dimentichiamo: ed è la missione dello Spirito Santo. Il famoso n. 2 del decreto conciliare *Ad gentes* recita: "La Chiesa che vive nel tempo è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il disegno di Dio Padre, deriva la propria origine". Non dice dalla missione del Figlio e dello Spirito Santo, ma distintamente dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo". Sono due, dunque le missioni. Del resto, la *Redemptoris missio*, al n. 28, dice: "Lo Spirito Santo si manifesta in maniera particolare nella Chiesa e nei suoi membri, tuttavia la sua presenza e azione sono universali, senza limiti né di spazio né di tempo". E nello stesso numero al terzo capoverso: "La presenza e l'attività dello Spirito non tocca solo gli individui, ma la società e la storia, i popoli, le culture, le religioni [...]. È ancora lo Spirito che sparge i «semi del Verbo», presenti nei riti e nelle culture, e li prepara a maturare in Cristo". Il compito della missione è quello di far maturare in Cristo, cioè nella pienezza della fede, tutto ciò che lo Spirito Santo opera nel mondo.

Da qui la necessità che sia attenta ai segni dei tempi, a tutto ciò che segretamente cammina, nella nostra società e nel mondo intero, verso il regno di Dio: regno già entrato nella storia con l'incarnazione, passione, morte e risurrezione di Cristo, e che attraverso lo Spirito, diffuso su tutta la terra, ha ovunque i suoi germi.

La sentinella, ci diceva Mons. Beschi facendo l'esegesi di alcuni passi dell'Antico Testamento, sale in un luogo alto e guarda: "Il salire si riferisce alla preghiera, alla contemplazione. Il monte, nella

Scrittura, è il luogo in cui si sta con Dio. Ma anche l'esperienza missionaria può rappresentare questo posto elevato, da cui si vede di più e che è anche più esposto... L'alzare gli occhi si riferisce all'orizzonte della missione. Non dobbiamo guardarci l'ombelico. La spiritualità del quotidiano, che pure è importante, non ci esime dall'aver orizzonti ampi, universali. Dobbiamo guardare il mondo e non noi stessi. La Chiesa è sacramento universale di salvezza. Il guardare (o scrutare) si riferisce all'attenzione, al percepire anche i primi segni. La sentinella è preziosa quando vede ciò che gli altri ancora non vedono. Accanto al guardare si deve porre il "vegliare", che è tipico della sentinella. È indispensabile che la sentinella vegli quando gli altri dormono; non può assolutamente chiudere gli occhi" (*ivi*).

Guardando dall'alto la sentinella avverte i pericoli e li denuncia, scuote la città; ma vede anche arrivare il bene, il frutto dell'opera nascosta di Dio. Ecco, allora, che compito della sentinella è anche quello di annunciare una lieta notizia. Isaia 52,8: "Senti? Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia, poiché vedono con gli occhi il ritorno del Signore in Sion".

In questo senso il Centro missionario, in quanto rappresenta in Diocesi il mondo missionario e sta tra un dentro e un fuori, su un confine, deve per primo avvertire tutto ciò che "sa di regno di Dio" nel proprio territorio e tutto ciò che "sa di regno di Dio" nel mondo (oggi, poi, tra territorio e mondo non è sempre facile distinguere perché tutto ciò che è locale è anche globale e tutto ciò che è globale ha immediatamente riflessi ed esiti locali!). Questa funzione del Centro lo pone a volte in situazioni delicate, non dico fuori dall'istituzione ecclesiale, ma quasi come sua avanguardia, come luogo dove si incontra il mondo per ascoltare, dialogare, collaborare... Là dove ci si impegna per la giustizia, per la pace, per la libertà, per la bellezza, per il creato, per i nuovi stili di vita, per la conversione del sistema economico e finanziario oppressivo, là il CMD deve essere presente; e trova spesso un'accoglienza insospettata. Non si distacca mai, nel far questo, dal suo Vescovo, ma è proprio il Vescovo stesso a lasciargli un margine di libertà maggiore, perché la missione ha il dovere di esplorare il mondo prima che la Chiesa possa porre in esso i suoi segni espliciti di presenza.

Il CMD è aperto al futuro di Dio e apre al futuro tutta la vita ecclesiale.

2. La seconda finalità: sostenere e accompagnare, dalla partenza al ritorno, ogni vocazione missionaria specifica

Quello che abbiamo detto fin qui riguarda il primo compito del CMD: risvegliare la coscienza missionaria di tutta la diocesi, creare in tutti i cristiani quella spiritualità missionaria che è connaturale alle fedi.

Ma c'è un secondo compito, legato al primo: quello di seguire l'azione missionaria della propria Chiesa "oltre i confini". La coscienza missionaria matura in attività missionarie, in partenze, in relazioni con altre Chiese, giovani o antiche, e con altri popoli, con altri territori. Il Concilio Vaticano II (e prima ancora *in nuce* l'enciclica *Fidei donum*) ha riconsegnato ad ogni singola Chiesa locale il suo protagonismo missionario, che prima era concentrato nel Papato, in Propaganda Fide. Bisogna dire che questa riconsegna sta avvenendo in maniera disorganica per non dire disordinata. Le Chiese locali non hanno quell'esperienza e sapienza storica che aveva Propaganda Fide. Né Propaganda Fide ha colto del tutto, a mio poverissimo avviso, il compito nuovo che ora le spetta e che è quello di coordinare l'azione delle Chiese locali e i loro "scambi". Da ciò molti errori che vengono fatti e che si correggono man mano... Gli Istituti missionari, che hanno una memoria storica abbastanza lunga e che sono a contatto con una moltitudine di Chiese locali, hanno oggi un ruolo molto importante, che è sì di supplenza, ma anche di stimolo e di sostegno... Occorre dialogare con essi. I Centri missionari diocesani dovrebbero considerarli interlocutori privilegiati e prendere essi l'iniziativa del confronto e della cooperazione.

Dovendo delimitare questo vastissimo campo, mi voglio fermare su due punti:

a) La pluralità e unità delle vocazioni missionarie

Dopo il Vaticano II sono cresciuti i soggetti della missione. Ai missionari "classici" (membri di Istituti missionari o di Ordini e Congregazioni che nei secoli avevano assunto questo mandato) si sono aggiunti i membri di molte Famiglie religiose, che non avevano mai avuto questa esperienza, i "volontari cristiani" delle ONG di ispirazione cristiana, i missionari laici, in particolare le famiglie, e i preti *fidei donum*. Ognuna di queste vocazioni ha delle proprie caratteristiche e soprattutto dei propri contesti. La loro peculiarità va considerata e salvaguardata. Tuttavia esse confluiscono in una vocazione missionaria "unica" che è quella della Chiesa locale. Detto in maniera più semplice, sono tutti "nostri missionari".

Il CMD ha responsabilità più dirette verso alcuni di essi, si pensi ai preti e ai laici *fidei donum*, ma anche ai membri di piccole Congregazioni o Associazioni che escono in mare aperto senza una particolare "attrezzatura". Però i CMD devono considerare tutte le vocazioni che nascono nel territorio della Diocesi e che ad esso in qualche modo fanno riferimento nella loro unità. Il CMD non può trascurare nessuno dei figli partiti, per poco o molto tempo, dalla propria terra e che rappresenta un legame con una terra e con una Chiesa diversa.

b) In dialogo con le altre chiese e con tutti gli uomini di buona volontà

La varietà delle vocazioni nate nel territorio creano una specie di presenza molteplice e multiforme della propria Chiesa in territori diversi. Una rete. Se di questo si prende coscienza, cambia il clima della vita ecclesiale e cristiana in generale, si assapora direttamente la cattolicità della fede. La Diocesi o direttamente con il Vescovo (i viaggi missionari!) o attraverso suoi rappresentanti prende contatto con le altre Chiese e con situazioni sociali, politiche, culturali e religiose diverse... Non si ha più una Chiesa chiusa in se stessa, ripiegata, ma si hanno confronti, stimoli, dialoghi che aprono a una coscienza di mondialità. Tutto questo anche a livello di parrocchie e di famiglie. Se si riesce a farlo rifluire in campo catechistico ed educativo, si formano cristiani e uomini diversi, capaci di futuro.

Viviamo in una società che tende a chiudersi nel particolarismo, per non dire nel razzismo. La dilatazione dei propri spazi vitali fa percepire come "invasione" quello che è un normale, anche se molto rapido, processo storico. Oltre tutto irreversibile. Quando i cambiamenti storici avvenivano con maggiore lentezza, quelli culturali li accompagnavano e si sintonizzavano con essi. Oggi non è più così e se ne hanno nuove responsabilità per tutte le istituzioni educative e in particolare per le Chiese. Esse devono educare al cambiamento, accelerare senza rotture i processi di adattamento alla realtà nuova. Educazione interculturale e dialogo interreligioso non sono più scelte facoltative, optional, ma doveri che incombono sulle nostre comunità. E le esperienze della missione vanno in questo senso.

3. Il CMD e il "ritorno della missione" in Italia

Quello che ho appena detto ci introduce al tema sviluppato nel libretto che vi ho presentato all'inizio: *"Tutti vengono a Te. Il ritorno della missione nelle comunità cristiane"*. Non posso certo qui riassumerlo, ma tocco anche qui due punti, che mi sembrano di particolare rilevanza per i Centri missionari.

Il primo è il rapporto fra la missione qui e la missione là. Ormai, dopo lunghe diatribe fra studiosi di missionologia e fra Istituti missionari, si è generalmente d'accordo che anche in Europa siamo *ad*

gentes. Tuttavia la missione in Europa, che può chiamarsi missione post-cristiana, è molto diversa dalla missione tradizionale in Asia o in Africa. E non spetta al CMD studiare il senso e il metodo della missione qui da noi, come non spetta ad esso assumersene il carico; spetta a tutta la Chiesa di qui, a partire dai Vescovi e dai preti; tutti devono diventare missionari! Ma nel momento in cui il CMD risveglia lo spirito missionario di tutto il popolo di Dio, pone la premessa essenziale perché la Chiesa torni ad essere missionaria anche qui, nel proprio ambiente.

Dal punto di vista metodologico, poi, certe esperienze di giovani o antiche chiese possono essere preziose, purché non siano imitate pedissequamente: si pensi al catecumenato, alle piccole comunità cristiane o comunità ecclesiali di base, all'impegno per il primo annuncio e l'inculturazione del messaggio... Si pensi a una certa, misurata creatività liturgica, alla ricchezza dei ministeri e ai ruoli sempre più ampi assunti dal laicato nell'evangelizzazione e nella cura pastorale...

Quello che, in ogni caso, spetta al CMD – ed è il secondo punto che tocco – è l'aiuto dato ai "missionari di ritorno", *fidei donum* soprattutto, preti e laici, per il loro reinserimento nella comunità da cui erano partiti. È questa, per essi, una vera e propria seconda missione, da affrontare con gradualità ed equilibrio, senza perdere tutta la ricchezza di esperienza acquisita, ma anche senza volerla trasferire di peso. Il CMD, oltre a un aiuto personalizzato per ciascuno di loro, ad una vicinanza fraterna, dovrà anche studiare una metodologia di reinserimento che aiuti il dialogo fra le Chiese, l'ascoltarsi e accogliersi reciprocamente, senza che nessuna di esse orgogliosamente si chiuda nella propria presunta diversità.

Concludo

Finalmente concludo. Dopo tutti i compiti assegnati ai "poveri" Centri missionari, richiamo la stessa parola di fede e di speranza che usavo ieri sera, all'inizio del nostro incontro, prendendola dall'apostolo Paolo: "Quando sono debole, quando mi sento povero e inadeguato, è allora che posso!". Lo dica ogni nostra *equipe fraterna*, assumendo l'atteggiamento di Maria, la Madre e Sorella che ci va avanti nella fede, e che canta a nome di tutta la Chiesa:

*"L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato la piccolezza della sua serva...
... di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che a Lui si affidano".*

Condivisione e indicazioni pratiche

- Il 1° Incontro interregionale dei Centri Missionari Diocesani del Centro Italia è stata un'occasione preziosa di confronto. Grazie a chi l'ha ideata, voluta e organizzata. Può segnare senz'altro un passo in avanti non solo per i Centri che vi hanno partecipato, ma per tutto l'impegno missionario delle Diocesi delle Marche, della Toscana, dell'Umbria, del Lazio, della Sardegna, dell'Abruzzo e del Molise.

- È bello che le conclusioni di questo Incontro non siano quelle del Relatore o del Direttore nazionale – che pure ringraziamo per aver voluto così attivamente parteciparvi –, né quelle dei Vescovi delegati per la Cooperazione missionaria delle Chiese delle varie Regioni, ma le vostre! Voi avete ascoltato, riflettuto, dialogato e avete tratto le conclusioni che ora mi accingo a riferire:

Ed ecco le *8 conclusioni*, estremamente condensate, dei vostri 8 Gruppi di lavoro o Laboratori:

1. L'idea che la **Chiesa locale è per sua natura missionaria** e che non è Chiesa se non vive questa sua dimensione fondamentale sembra scontata, ma è difficile da far passare nella struttura e nella vita concreta delle nostre Chiese. I CMD sono degli apripista e hanno un ruolo profetico in questo compito storico. È importante per questo che i membri dei CMD siano adeguatamente formati; è importante che i CMD delle varie Regioni collaborino tra loro per una formazione continuata.

2. L'essere **memoria viva e operosa dell'amore di Dio** per il mondo impegna una vita, perché non conta tanto quello che si dice o si fa, ma quello che si è. Raccontarsi reciprocamente le esperienze di questo amore, a partire dal racconto pasquale, affratella. Ci siano maggiori "narrazioni" anche nei Convegni e in tutti gli incontri. Uno dei compiti fondamentali dei CMD è far respirare alle loro Chiese la dimensione universale e sempre attuale dell'amore di Dio.

3. La **fraternità all'interno dei CMD** è ancora superficiale. Mancano le relazioni profonde, anche solo a partire da quelle umane. Manca la corresponsabilità. Si è tentati di difendere ciascuno il proprio ruolo, come fosse un privilegio e non un servizio. La ricchezza dei diversi stati di vita e delle diverse esperienze, se reciprocamente donata nel sacrificio dei propri interessi più immediati, rende il CMD estremamente dinamico.

4. Il **CMD è sentinella del Regno** quando supera le barriere del ghetto. Il respiro missionario è l'apertura agli altri, nella condivisione di tutte le esperienze e di tutte le realtà positive un cui si deve saper leggere l'opera dello Spirito. In questo compito profetico il CMD non pretende di essere solo: si pensi anche al ruolo del monachesimo e di certi movimenti ecclesiali. Quello che è proprio del CMD è far riflettere tutta la Chiesa sui *semina Verbi* presenti nelle realtà apparentemente più lontane dalla Chiesa.

5. I CMD devono prendere a cuore i **Nuovi Stili di Vita** come base di condivisione e come concretezza di conversione oggi. Accogliere i missionari "di ritorno", in particolare i *fidei donum*, e i fratelli e le sorelle che vengono fra noi da altre Chiese, specialmente i sacerdoti che vengono a prestare un servizio pastorale e missionario, è un'importante espressione di fraternità e di universalità. All'interno delle equipe fraterne occorre dare spazio ai giovani e ai linguaggi giovanili nella comunicazione.

6. Fare in ogni Diocesi il censimento di tutti i **missionari**, di quelli viventi e di quelli del passato, di quelli in terre lontane e di quelli già rientrati. **Accompagnarli** quando si preparano a partire, sostenerli quando sono lontani, accoglierli quando ritornano e dare loro voce valorizzandoli nell'attività pastorale.

Vanno presentate alla comunità diocesana tutte le vocazioni missionarie nella loro varia tipologia; e devono essere privilegiate quelle *ad vitam*.

7. Il punto fondamentale anche per i CMD è il **rapporto interpersonale**: diventare amici, conoscere l'altro, valorizzare le persone più che le cose. Il metodo proprio della missione è condividere il più possibile ogni cosa con tutti, nella misura del lecito, fino a condividere la propria ricchezza più grande che è la *Notitia Christi*. Questa sia data, secondo la parola di Pietro, "con mitezza e rispetto". Il metodo della nonviolenza è implicito nella proclamazione del Vangelo.

8. **Il rientro in Italia** spesso è difficile come la partenza e questo per i sacerdoti, i religiosi e le religiose, ma ancor più per i laici. Il CMD deve preoccuparsi di trovare per tutti una collocazione adeguata, che permetta la prosecuzione e lo sviluppo della *vocazione missionaria*. Spesso i *fidei donum* o i volontari laici rientrati vengono accolti e valorizzati più nell'ambito civile e sociale che in quello ecclesiale. Far sì che essi siano *ponti tra le Chiese e tra i popoli*. Il regno di Dio cammina nella sua dimensione universale anche così.